

# L'ultimo, prezioso don Bensi

Attorno a don Bensi, alla sua salma, che volemmo veduta di bianco (col colore cioè dello sposalizio e della Risurrezione) c'è stato tanto incontro e poi — di getto — sono state scritte valide riflessioni. Soprattutto quando si è saputo sottolineare la capacità di rispetto, cioè di attesa mescolata a premura e di libertà unita a condivisione, che don Bensi ebbe con chiunque.

Forse sarebbe davvero una fortuna per Firenze se qualcuno, capace di intelligente discrezione e di bontà non appiccicosa, atto a valorizzare ogni parere e a non distinguere sulle opinioni, riunisse le memorie su questo prete, che è stato un costruttore forte, ma non possessivo, su questo indimenticabile servitore del perdono creativo di Dio. Si può davvero comporre un patrimonio, un tesoro di esperienze e di proposte per camminare in questo tempo nuovo e diverso, ma peraltro così idoneo a recepire ancora di più, nella storia e nelle scienze, la trama di Dio.

Tuttavia, nel coro delle prime riflessioni scritte su don Bensi, è mancato finora — salvo qualche accenno — chi ha saputo sottolineare il periodo ultimissimo della sua vita, quel periodo dominato e sorabilmente dalla pressiva distruzione delle forze fisiche, fino a ridurlo un vecchio risecchito (come era consumato il suo corpo!), vivo di espressione e di comunicativa, posto totalmente alla fine nelle mani premurose di chi lo ha saputo assistere e vegliare.

Dal 15 Settembre 1982, quando fu colpito da un ictus ebre, don Bensi ha vissuto la fase più penosa della sua senza vita. Quella fase può sembrare inattiva, come il contributo pagato da don Bensi alla «fragilità della condizione umana»; una fase perenne senza specifica importanza per i suoi innumerevoli «passerotti», i quali ben ricordano i suoi gesti vivaci d'un tempo, il suo camminare instancabile, le sue parole sbrigative ed essenziali, il suo mostrarsi tanto attento da complimenti e da antitempo.

Invece — secondo me — questi ultimissimi anni di don Bensi infermo hanno una loro voce e sono un messaggio strettamente collegato al suo passato, caratterizzato da tanta accoglienza, che si manifestava in quel via vai di gente, che saliva la scala stretta e ripida che portava alla sua stanza.

Lui che diceva di fronte alla malinconia che «c'era sempre tempo a morire», è stato chiamato da Dio a vivere quasi tre anni di progressiva decadenza fisiologica, nella tentazione di disperarsi, ma nel successo della umiliazione consapevole.

E' stato veramente il suo ultimo confronto con Dio. Chi gli è stato vicino, può

lorizzazione, la sottolineatura delle parole dette, degli incontri vissuti, delle premure così sperimentate e così pazienti. Il generatore dell'anima mia, l'uomo di tanti momenti della mia povertà, del mio non farcela, l'ho toccato rivestito di impotenza e di miseria. Quel suo silenzio mi ha fatto riascoltare quella frase esigente e terribile, detta a confronto di lunghe chiaccherate e di sfoghi: «Ma tu sei buono?» Ora ho inteso meglio quando tagliava correndo dicendomi: «Lascia che sia Dio a giudicare!»

Così infermo, era diventato anche bisognoso di dolcezza. Proprio un povero cencio nelle mani del Signore del

così piene di anziani e di vecchi, quante volte ho visto persone umili ed acciaccate che si sentivano uguali al loro parroco impedito, segnate ancora da un legame, un riferimento a lui, a quel «poverino ridotto così».

Perché don Bensi ha vissuto per consumarsi. La sua fase conclusiva, la sua stessa morte nel giorno del Sacramentale di Cristo e della umilissima Eucarestia, sono il coronamento e la sublimazione di una vita che è sempre stata un dono pulito e adatto a tutti.

Una mattina quando era ancora in movimento — se ben ricordo — era appena tornato dal suo giro famoso, a piedi, sul far dell'alba, mi aveva detto: «Ho tanta voglia di esser nonno». Mi pare che volesse intendere quella fase della vita in cui tutto

Dio e su Dio più urgenti per l'uomo di oggi, per la pace dello sviluppo, contro ogni eversione inquinante e distruttiva.

Don Bensi in realtà si è fatto ascoltare fino alla fine. Il respiro si assottigliò piano, in quei di della Settimana Santa, nel suo corpo tutto rannicchiato in quel grande letto di ottone. Quando, in un momento, quasi inaspettatamente si fermò, mi venne fatto il gesto di indossare la stola dei preti e forse seppi solo dire: «Eccolo, o Signore!».

Quegli anni, questi mesi interminabili della sua infermità hanno dunque il sapore di una conclusione positiva e promettente. Positiva perché sono parte essenziali di una lunga esperienza di parola di Dio e di perdono di Dio. Sono la parte finale dell'uomo che si impoverisce per dare tutto il posto a Dio, il Signore che è la sua eredità. Promettente perché obbliga i suoi «passerotti» ad una pausa atta a ritrovare, a riascoltare momenti vivaci ed incisivi, quasi ricomposti nell'unico scopo che sempre e comunque aveva don Bensi: evidenziare i diritti di Dio e la sua affascinante chiamata.

Così oggi, più di allora, di quando cioè nel Novembre del 1959 ricevetti la sua lettera, l'unica che forse ho serbato, posso leggere: «Dagli dei doni e del carattere trovato nel silenzio e nella preghiera misure che non siano vigliaccheria, ma caritatevole comprensione. E poi qui o là, il Signore c'è sempre e siamo nel mondo per salvare noi ed anche gli altri, ma con noi. E basta! Il resto con tutto l'affetto che sai nella tua prossima gita a Firenze, lunga e lieta. E il Signore ci abbracci insieme».

Oggi posso intenderlo di più don Bensi perché l'ho visto soffrire, l'ho visto bloccato, impoverito, bisognoso. Ma altrettanto dolce, connesso sempre con tutto un passato, eloquente non più come babbo-prete, ma come nonno-prete, che, cessando di parlare, si rachiuse, avendo bisogno di tutti per testimoniare ancora il grande ed unico bisogno di Dio.

Alfredo Nesi

